

"La Francia vince, ma rimana isolata" in Corriere della Sera (30 gennaio 1963)

Source: Corriere della Sera. 30.01.1963, n° 20; anno 88. Milano: Corriere della Sera.

Copyright: (c) Corriere della Sera

URL: http://www.cvce.eu/obj/la_francia_vince_ma_rimana_isolata_in_corriere_della_sera_30_gennaio_1963-it-8f63885c-3ea1-4a2f-9508-cb11555049b3.html

Publication date: 17/09/2012

La Francia vince ma rimane isolata

Dal nostro inviato speciale

Bruxelles 29 gennaio, notte.

La Francia è uscita vittoriosa ma isolata dalla lotta contro l'ammissione dell'Inghilterra nel mercato comune. L'Europa dei sei si trova in crisi. Questi sono i due fatti drammatici che risultano dagli incontri di Bruxelles. L'isolamento della Francia è una conseguenza del fermo atteggiamento preso dagli altri cinque Paesi in favore di un proseguimento dei negoziati con gli inglesi. E la crisi della comunità deriva da questa profonda divisione, e ancora più dal contrasto generale di metodo tra la diplomazia francese e quella dei cinque. Il presidente della commissione economica europea, Hallstein, parlando stamattina alla riunione delle sei delegazioni, ha indicato chiaramente il pericolo di una spaccatura all'interno della comunità.

Il ministro francese, Couve de Murville, si è mostrato in tutta la giornata cortese, impassibile e gelido. Questo francese del nord, cugino prossimo degli inglesi nell'aspetto fisico e nel portamento, gran negoziatore, gran conoscitore di problemi e di dossiers, aveva ricevuto dal presidente De Gaulle ordini chiari e li ha eseguiti inflessibilmente. Il negoziato inglese doveva finire ed, infatti, è finito.

Stamattina il vice-cancelliere tedesco, Erhard, e il ministro degli esteri, Schroeder, hanno fatto un nuovo tentativo per convincere il delegato di De Gaulle ad accettare la formula di compromesso da loro proposta. Il tentativo è fallito. Erhard ha confidato che gli era sembrato di trovarsi di fronte a un gelido fantasma quando ha compiuto quest'ultimo passo presso il ministro francese. Il vice-cancelliere aveva appena ricevuto un urgente messaggio, non del presidente Kennedy, come è stato detto, ma del segretario di Stato, Rusk : era un appello, un avvertimento sul pericolo che una politica strettamente bilaterale (cioè franco-tedesca) porta con sé. L'ultimo messaggio americano, che veniva a sommarsi alle personali inclinazioni di Erhard e al peso di forti correnti dell'opinione pubblica tedesca, ha avuto il risultato di dare scacco all'intesa così solennemente firmata pochi giorni fa da Adenauer e da De Gaulle, ma non ha potuto modificare in nessun modo la conclusione pratica della conferenza di Bruxelles.

Dopo l'esito negativo dell'incontro fra i ministri tedeschi e il capo della delegazione francese, era escluso che si giungesse a un risultato positivo. Un mutamento da parte di Couve non poteva essere previsto, e nemmeno si poteva immaginare che i cinque subissero, oltre il veto sull'ammissione britannica, anche la formula francese per la chiusura dei negoziati. Si doveva accettare, in ubbidienza al trattato di Roma, che richiede l'unanimità dei sei per l'adesione di nuovi membri, l'esclusiva del generale De Gaulle contro l'Inghilterra. Ma si poteva stabilire chiaramente la responsabilità della rottura. E' quello che è avvenuto.

La discussione della mattinata nella sede del ministero degli esteri belga è stata vivacissima. Al centro dei lavori era sempre la proposta tedesca : affidare un mandato preciso alla commissione presieduta da Hallstein, per l'esame della questione inglese. Già ieri non c'era stato accordo sul contenuto esatto del mandato : i francesi tendevano ad appesantirlo il più possibile, in modo da trasformarlo in un lungo e complicato studio accademico. Essi oggi hanno rifiutato di stabilire una scadenza tassativa alla presentazione del rapporto da parte di Hallstein e dei suoi colleghi. Infine, ed era il punto più delicato, mentre Couve sosteneva che i negoziati con gli inglesi dovevano interrompersi subito *sine die*, gli altri chiedevano che l'interruzione durasse solo fino al momento della presentazione del rapporto quando si sarebbe dovuto riprendere a discutere con gli inglesi.

Così stamattina in poco più di un'ora si è accertato definitivamente che non c'era possibilità di accordo sulla proposta tedesca rielaborata da Spaak. Alle tre e un quarto dopo colazione le rappresentanze sono tornate a riunirsi ed un'ora dopo sono arrivati gli inglesi. Edward Heath, il lord del sigillo privato, che ha condotto le trattative da parte britannica, è passato per l'androne del ministero degli esteri verso le quattro e un quarto. E' un uomo amabile, rosso in volto, facile al sorriso ; ma oggi era serio ed accigliato. Dietro a lui, altri due ministri, Soames e Sandys, e qualche funzionario con le grosse borse gonfie di documenti.

Era un momento veramente strano e patetico della nostra storia di questi anni. Tre ministri inglesi andavano

ad ascoltare una specie di verdetto di condanna : la dichiarazione di scarso europeismo pronunciata contro di loro per l'iniziativa di un generale francese diventato celebre per l'appoggio e l'ospitalità dell'Inghilterra negli anni della guerra, nonostante l'intervento a loro favore dei nemici sconfitti diciotto anni prima. Si sa che la gratitudine in politica non esiste, e nemmeno l'ingratitude, almeno come sentimento permanente. Ma è difficile immaginare un rovesciamento così pieno e drammatico della situazione.

Giunti nella sala i ministri britannici, si è svolta la procedura concordata dai sei e così la domanda di ammissione dell'Inghilterra è stata sepolta sotto l'esclusiva francese ed i fiori degli altri cinque.

Il presidente della conferenza che, per turno, era un belga, il ministro Fayat, collaboratore di Spaak, ha letto la proposta tedesca, dicendo che essa non era stata approvata per l'opposizione della sola delegazione francese. Poi ha dato la parola ai rappresentanti.

Prima ha parlato Spaak ; l'olandese Luns, il tedesco Schroeder, Couve de Murville, Colombo, il lussemburghese Schaus, il presidente della commissione, Hallstein, ed infine Heath si sono susseguiti. Colombo ha deplorato che quindici mesi di negoziati non abbiano avuto un risultato positivo, sebbene « una larga parte della materia in discussione » fosse stata definita con accordi precisi che, ha aggiunto il ministro dell'industria, sono stati accettati perché rispettavano rigorosamente lo spirito e la lettera del trattato di Roma. L'Italia confidava che un accordo definitivo potesse essere concluso, mentre la decisione di oggi « ritarda il processo unitario europeo ed espone anche la comunità a gravi vicissitudini che non è dato misurare in questo momento ».

Il ministro degli esteri, Piccioni, che presiedeva la delegazione italiana, ha consegnato ai giornalisti una dichiarazione, nella quale ha indicato chiaramente « da che parte sono le responsabilità della chiusura della diciassettesima sessione del negoziato con l'Inghilterra ». (E' questa la formula giuridico-diplomatica della rottura). Piccioni ha avuto un'altra botta polemica contro la Francia : « Chi come me pensa che i gesti e gli atti eccessivi sono inutili, per non dire dannosi, è convinto che l'avvenire dimostrerà, come la storia si è incaricata di comprovare ampiamente in passato, da che parte è la ragione ».

Da questo si deve dedurre che l'Italia, mentre è costretta a subire la rottura, rifiuta di accettarne le conseguenze politiche e si dispone a reagire contro un'impostazione intollerabile della politica europea. Dopo tutto il generale De Gaulle non può governare anche l'Europa a colpi di referendum.

Si possono trascurare le altre code polemiche che si trascinano ancora mentre scriviamo nelle sale stampa e nelle ambasciate di Bruxelles. Il pericolo più grave è che si sia compromesso quel tanto che si era riusciti a fare in Europa. Uno dei delegati tedeschi ha detto oggi tristemente che il mercato comune rischia di diventare una pura macchina burocratica, e certo lo slancio unitario si va perdendo del tutto.

Domenico Bartoli